

UN UOMO A PEZZI

Il documento della CEI “Educare alla vita buona del Vangelo” che costituisce la traccia per gli orientamenti pastorali della Chiesa in Italia per il decennio 2010-2020, al n. 13 afferma che “la formazione integrale è resa particolarmente difficile dalla *separazione tra le dimensioni costitutive della persona*, in special modo la razionalità e l'affettività, la corporeità e la spiritualità”. Abbiamo qui una importante indicazione che qualifica il concetto stesso di *educazione* che è alla base di tutto il documento dei Vescovi italiani: educare significa portare a compimento (e-ducere=tirare fuori) tutte le potenzialità della persona umana che è composta da diversi livelli, ma ordinati a costituire un unico soggetto che li unifica e li armonizza secondo uno sviluppo graduale e progressivo. Ciascun elemento costitutivo della persona ha una sua collocazione ed una sua funzione ed ogni disattenzione anche al più piccolo di questi elementi costituisce una ferita ed una diminuzione della crescita umana e, dunque, anche dell'opera educativa.

Il documento citato indica due possibili antinomie che costituiscono dei rischi che l'educazione deve affrontare e superare proprio per giungere ad una formazione integrale della persona: razionalità/affettività e corporeità/spiritualità. Nel mio intervento vorrei focalizzarmi su queste polarità che da sempre sono il terreno più difficile della sfida educativa sia sul piano teorico sia su quello pratico.

Razionalità/affettività

Antonio Damasio, un neurobiologo portoghese, espone in un suo celebre volume (“*L'errore di Cartesio*”, Adelphi, 1995) il caso di un di un uomo (che chiama Elliot) il quale, dopo aver subito, a causa di un tumore, l'asportazione dei lobi frontali del cervello, pur mantenendo intatte le proprie capacità intellettive, di comprensione, di comunicazione e di linguaggio (alto era il suo punteggio nei test convenzionali per la memoria e l'intelligenza), risultava privo di ogni tipo di affettività. La conseguenza di tale menomazione, apparentemente interessante solo l'area affettiva, in realtà si rivelava devastante anche sul piano razionale e decisionale: “al mattino, aveva bisogno di essere sollecitato per mettersi in movimento e prepararsi per andare al lavoro. Qui giunto, non era capace di amministrare correttamente il proprio tempo...quando il lavoro richiedeva di interrompere un'attività per passare a un'altra, accadeva spesso che egli continuasse con la prima, perdendo di vista, a quanto sembrava, lo scopo principale; oppure capitava che interrompesse l'attività nella quale era impegnato per volgersi ad un'altra che in quel momento lo attirava di più....Si potrebbe dire che il particolare segmento di lavoro sul quale Elliot si era impuntato veniva eseguito *troppo bene*, a scapito dell'intento complessivo” (pp.73-74). In sostanza, Elliot non era più Elliot. La menomazione della parte del cervello apparentemente interessante solo l'area affettiva nell'insieme della personalità del soggetto finiva per intaccare anche l'area intellettuale-decisionale: “la freddezza del ragionare di Elliot gli impediva di assegnare valori differenti a opzioni differenti, rendendogli il paesaggio del suo processo decisionale irrimediabilmente piatto” (p.93). Studiando altri casi analoghi, Damasio è giunto a sostenere la sua tesi e cioè che la razionalità umana non dipende solo dai sistemi cerebrali più alti (neo-corteccia), ma anche da quelli di livello più basso (corteccie prefrontali, ipotalamo e midollo allungato) i quali regolano le emozioni. Egli giunge così ad affermare che “emozione, sentimento regolazione biologica hanno tutti un ruolo nella ragione umana” (p.20). Con questo Damasio, con i suoi studi sulle strutture biologiche del sistema nervoso umano, viene a confermare il principio della unità integrale della persona umana contro ogni tentazione di frammentazione. Per questo egli denuncia l'*errore di Cartesio* come simbolo di una scuola molto ampia di pensiero (che poi penetra anche la prassi) secondo cui per poter ragionare correttamente bisognerebbe prescindere dai sentimenti e dalle emozioni considerati come degli intrusi che disturbano la freddezza del pensiero razionale. Partendo dal noto adagio cartesiano “Cogito, ergo sum”, Damasio afferma che “esso suggerisce che il pensiero e la consapevolezza di pensare siano i veri substrati dell'essere” finendo per celebrare “la separazione della mente, la cosa pensante (*res cogitans*) dal corpo non pensante, dotato di estensione e di parti meccaniche (*res extensa*)” (p.337). Ecco l'errore di Cartesio, “l'abissale separazione tra corpo e mente – tra la materia del corpo, dotata di dimensioni, mossa meccanicamente, infinitamente divisibile, da un lato

e la “stoffa” della mente, non misurabile, priva di dimensioni, non attivabile con un comando meccanico, non divisibile...In particolare: la separazione delle più elaborate attività della mente dalla struttura e dal funzionamento di un organismo biologico”. (pp.338.339).

Ho voluto fare questa ampia citazione di un neurobiologo non perché manchino, come vedremo, argomentazioni provenienti dalle scienze filosofiche o psicologiche a favore della visione olistica della natura umana, ma perché questi apporti delle scienze neurobiologiche sono conferme ancor più convincenti sul piano della moderna cultura scientifica. Lo stesso Damasio riconosce le conseguenze di questa sua tesi sul piano etico quando afferma che “la dipendenza della ragione alta dal cervello inferiore non trasforma la prima in ragione bassa. Il fatto che l'agire in accordo con un principio etico richieda la partecipazione di connessioni semplici nel nucleo encefalico non immiserisce il principio stesso. L'edificio dell'etica non crolla, la moralità non è minacciata e, nell'individuo normale, la volontà rimane volontà” (p.20). Infatti, non si nega, secondo la saggezza tradizionale, che l'intervento delle emozioni possa causare disordine nei ragionamenti e nelle decisioni, né ammettere l'importanza dei sentimenti significa che spetta ad essi l'ultima parola nel prendere le decisioni, ma si vuole evidenziare che emozioni e sentimenti sono parte della vita psichica anche ai livelli più alti, anche se vanno mantenuti sotto il controllo senza reprimerli o negarli. In altre parole, l'uomo è e rimane un essere razionale, non perché è solo razionalità, ma perché, riconoscendo ed accettando le proprie emozioni, le integra con i suoi principi razionali, mettendole al loro servizio. Un uomo senza sentimento e puramente razionale assomiglia troppo ad un mostro. Basti ricordare l'impressione che S. Wiesenthal ebbe dopo aver incontrato A. Eichmann: nonostante l'aspetto piccolo e introverso, ciò che lo impressionò era appunto la sua mancanza di sentimenti che lo portava a giustificare i suoi crimini contro gli Ebrei dicendo che si era limitato a fare il suo lavoro.

E qui torniamo al documento della CEI che in verità, trattando della separazione tra razionalità e affettività, afferma che il rischio della cultura attuale è quello di un “peso eccessivo dato dalla dimensione emozionale, la sollecitazione continua dei sensi, il prevalere dell'eccitazione sull'esigenza della riflessione e della comprensione” (n.13). Non sembri però contraddittorio quanto fin qui annotato, cioè l'errore di Cartesio che trascura le emozioni per privilegiare il pensiero, con la denuncia dei Vescovi circa l'errore opposto. Voglio dire che i due estremi, come dice il proverbio, si toccano e provocano quel movimento a pendolo per cui nella storia si passa da un estremo all'altro e, dunque, non è strano che dai secoli dell'illuminismo si sia arrivati al “pensiero debole” che lascia spazio alla sola emotività. Non si tratta di rimediare a questa deriva auspicando, come a volte si sente dire, un ritorno ad un passato che porterebbe a ripetere l'errore e che impedisce un vero progresso.

Del resto le scienze psicologiche spiegano bene come possa avvenire questo processo che, partendo dalla negazione delle emozioni, porta ad indebolire la stessa razionalità che viene piegata al potere del modo emotivo trascurato. Le scienze che studiano lo sviluppo umano ci insegnano che l'essere umano, pur essendo un essere razionale fin dall'inizio della sua esistenza, tuttavia arriva ad usare la ragione solo dopo anni di vita, mentre il mondo delle emozioni è il substrato del suo esistere fin dall'inizio. Un inizio assai fragile e povero rispetto al concetto pieno di un essere umano intelligente e libero. Il bambino vive delle proprie emozioni legate per lo più alla percezione del suo stato fisiologico, cioè determinate dal benessere o malessere che sperimenta in quel momento nell'ambiente in cui vive. Non solo queste emozioni primordiali sono legate ad una percezione globale del suo stato fisiologico, ma all'inizio dell'infanzia il bambino non ha possibilità di risposta diversa dall'espressione immediata e incontrollata delle medesime esperienze emotive: piange se sta male ed è tranquillo (e poi impara anche a sorridere) quando avverte soddisfazione dei suoi bisogni. Dunque, la prima esperienza di ogni essere umano è legata al mondo della percezione soggettiva e della corrispondente colorazione emotiva, positiva o negativa, che ne deriva.

Ma proprio questo inizio permette lo sviluppo di un percorso di crescita che ubbidisce a tappe inevitabili e crea nuove strutture psichiche capaci, pur in mezzo ad ostacoli, di portare l'essere umano alla coscienza di sé e al controllo delle proprie emozioni, creando spazio di razionalità e libertà proprie della maturità umana. Infatti, proprio attraverso l'esperienza che il bambino fa di essere in un mondo di relazioni permette di differenziare e distinguere il mondo soggettivo della percezione ed emozione dal mondo oggettivo della realtà. In questa interazione tra il bambino e

l'ambiente (inteso come insieme di persone e luoghi) inizia a delinarsi il processo di educazione che può favorire o ostacolare lo sviluppo verso la maturità del bambino stesso. A seconda di come l'ambiente si pone di fronte al mondo delle emozioni che il bambino percepisce, cioè di come è aiutato o ostacolato a dare risposte adeguate e proporzionate alla sua età, si viene a qualificare l'opera educativa.

Non è qui la sede per analizzare in ogni sua tappa lo sviluppo umano, ma è importante sottolineare che la direzione dello sviluppo che porta alla maturità deve tener conto dei seguenti punti fermi: accettazione delle emozioni come fattori inevitabili e al di fuori della responsabilità morale del soggetto (non siamo padroni, e quindi responsabili, dell'insorgere di ciò che sentiamo, anche se lo siamo della risposta che diamo alle emozioni); coscienza della natura anche irrazionale delle medesime emozioni (sovente legate a cause non conoscibili perché derivanti dal deposito inconscio della esperienza passata); capacità di postporre la gratificazione della soddisfazione dell'impulso emotivo medesimo; criteri per discernere la risposta possibile tra diverse alternative che presuppone la formazione di significati razionali del proprio essere ed agire nel mondo; capacità di assumere responsabilità nella libertà delle proprie scelte. In altre parole, la persona matura è quella che è cosciente ed accetta ciò che sente, è capace di non dare immediata soddisfazione dell'impulso che l'emozione provoca, confronta l'esperienza emotiva con il sistema dei valori in cui razionalmente crede, assume una decisione coerente con questi valori, anche se è in contrasto con la spinta emotiva qualora nel confronto ci fosse conflitto tra il livello emotivo e quello razionale.

Ostacolo a questa condizione di maturità umana sarebbero sia il tentativo di ignorare o non tener conto delle emozioni, quasi fossero un male in sé (repressione), sia una espressione senza alcun controllo delle medesime emozioni, che diverrebbero il criterio assoluto delle decisioni senza criteri razionali di scelta (spontaneismo). E quando la repressione è massiccia e primordiale avviene quel fenomeno di spostamento delle emozioni dal livello conscio a quello subconscio che S. Freud ha evidenziato e che costituisce un elemento essenziale della psicologia moderna. In altre parole, un'emozione negata non cessa di esistere, ma, pur non essendo più percepita coscientemente dal soggetto, non solo influisce sulle sue decisioni, ma lo fa senza possibilità da parte del soggetto di controllarla. Infatti, non solo l'emozione repressa rimane nella zona d'ombra della psiche, ma essa è protetta da operazioni difensive che hanno il compito di far apparire razionale la motivazione di una decisione presa sulla spinta della medesima forza emotiva. Freud, esagerando, ha affermato che ogni decisione umana, anche la più nobile, in realtà è motivata sostanzialmente da ragioni istintuali e non razionali; tuttavia non si può negare che la repressione dei sentimenti apra la strada ad una simulazione di razionalità e porti, in realtà, ad un dominio senza controllo delle emozioni. Si può capire, dunque, perché non solo nella vita di un singolo individuo, ma anche nella storia delle culture e delle società si possa facilmente sviluppare quel movimento pendolare di cui parlavo e che oggi si colloca effettivamente sul polo della accentuazione emotiva con crisi della forza razionale, ma che, a mio parere, è stata preparata dallo squilibrio opposto in cui i sentimenti venivano repressi in nome di un ideale umano governato da una ragione lucidamente fredda ed ignara del suo stesso funzionamento.

Ciò è ancor più evidente nel campo della affettività, cioè della *capacità di amare* che è un elemento fondante e costitutivo della natura umana. Anche in questo campo molto è stato il progresso delle conoscenze in campo psicologico, specialmente per quanto riguarda la sua evoluzione in cui si possono cogliere i processi che vanno dalla origine fino alla sua maturità e che ci permettono, ancora una volta, di cogliere la necessità di una visione integrale della natura umana con una conferma, per quanto riguarda il nostro tema, della integrazione non solo possibile, ma necessaria tra livello emotivo e livello razionale. Anche l'amore nasce molto umile e fragile e segue un percorso a tappe caratterizzato da salti di qualità in cui gli elementi della tappa precedenti non sono persi, ma trasformati in significati più alti fino a raggiungere quella *maturità* dell'amore che è la capacità di donarsi alla persona amata. Ma all'inizio l'amore non è amore dell'altro, ma amore di sé nel senso di *autoconservazione*, in quanto il bambino non percepisce separazione tra sé e l'ambiente (inteso come persona che si prende cura di lui). Quando, dopo qualche mese dalla nascita, inizia il processo di differenziazione, il bambino passa alla esperienza dell'altro come fonte di benevolenza a cui attaccarsi (*simbiosi*) per affrontare la realtà esterna evitandone le minacce. La tappa successiva (ottavo mese) è rappresentata da una crescita dell'esigenza di affetto personalizzato

come compensazione della percezione della propria fragilità. La separazione dalla mamma provoca panico nel bambino che si lega ad essa proprio per sfuggire a questo sentimento: si tratta di un amore di tipo utilitaristico (*narcisismo*) che sviluppa domande molto esigenti di legame affettivo. Il superamento di questa tappa, che è possibile attorno ai 6-7anni, comporta il passaggio ad un amore che non è più solo richiesta di affetto, ma anche desiderio di piacere alla persona amata sempre però al fine utilitaristico di averne la benevolenza: è la fase della *dipendenza affettiva*, in cui è in atto il processo di socializzazione che porta il bambino ad inserirsi nel gruppo dei pari senza pretendere di essere al centro del mondo, e tuttavia ancora incapace di una sua autonomia. Per raggiungere l'ultima tappa dello sviluppo affettivo, cioè la maturità dell'amore come *donazione di sé* e superamento dell'*amore di sé*, è necessario che si trovi un equilibrio armonico tra la dipendenza affettiva e la sfiducia o paura degli altri (autonomia difensiva) così che il soggetto, pur conoscendo i propri limiti, avverta la relazione con gli altri come occasione di crescita in cui il dono di sé ha come conseguenza l'arricchimento personale: non è più il dare per ricevere, ma non è neppure lo splendido isolamento di chi si crede autosufficiente, bensì l'accoglienza dell'altro come bene indipendente da me e nello stesso tempo dato a me.

Come si vede da questa sintesi dello sviluppo della affettività, si tratta di un processo che inizia con l'accentuazione (quasi esclusiva) dell'emozione, ma che per giungere a maturazione deve coinvolgere anche la capacità di percepire la realtà in modo realistico attraverso l'intervento della razionalità e della volontà che si integrano con le emozioni. E tutto questo che è studiato dalle scienze psicologiche è stato mirabilmente espresso a livello antropologico e teologico da Benedetto XVI nella sua prima enciclica *Deus charitas est*, là dove scrive della necessaria integrazione tra *eros* e *agape*. Il Papa sottolinea la realtà storica della contrapposizione tra questi due elementi dell'amore: "le due concezioni vengono spesso contrapposte come amore ascendente e amore discendente. (...) In realtà *eros* e *agape* non si lasciano mai separare completamente l'uomo dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere. Anche se l' *eros* inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente -fascinazione per la grande promessa di felicità- nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre più la felicità dell'altro, si donerà e desidererà esserci per l'altro" (n.7). Come si nota, Benedetto XVI non teme di mettere insieme l'inizio incompleto dell'amore con il suo culmine proprio perché la creatura umana è un essere in divenire e necessità di integrare tutti gli elementi che ne compongono lo sviluppo. La maturità dell'amore agapico non può fare a meno della componente inizialmente erotica, come l'*eros* perderebbe la sua stessa natura e decadrebbe se non approdasse nell'*agape*. E conclude affermando che "in fondo l'amore è un'unica realtà, seppur con diverse dimensioni" e constata che "quando le due dimensioni si distaccano l'una dall'altra, si profila una caricatura o in ogni caso una forma riduttiva dell'amore" (n.8).

E' interessante notare come Benedetto XVI metta in guardia non solo contro il rischio di un amore esclusivamente erotico, ma anche contro la pretesa di un amore falsamente agapico, cioè un amore di donazione non integrato con l'esigenza propriamente umana anche del ricevere: "D'altra parte, l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono" (n.8). In altre parole, il Papa non solo mette in guardia contro l'attuale pericolo di una *erotizzazione* dell'amore che è autodistruttivo, ma anche contro una concezione astratta ed idealizzata di amore agapico che trascura il limite della natura umana e produce quell'orgoglioso isolamento dagli altri di chi si crede superiore e non bisognoso di accogliere amore. A questo proposito non è fuori luogo citare quanto disse un visitatore di un convento di monache che conducevano una vita molto austera: "Queste donne sono pure come angeli, ma orgogliose come demoni". Come pure l'altra osservazione rivolta a quei sacerdoti che per essere celibi negano la propria affettività attraverso quella che si può definire una "anestesia affettiva": "Siccome non amano nessuno, credono di amare Dio". Certo sono esagerazioni, ma indicano il pericolo, tutt'altro che teorico, di una separazione tra affettività e valori razionali e trascendenti. Alcuni Padri della Chiesa arrivarono ad affermare che, dovendo scegliere il male minore, "è meglio un incontinente umile che un vergine orgoglioso". Del resto, nella stessa direzione Gesù doveva constatare che erano più disposti alla conversione i peccatori che non gli scribi e farisei che si ritenevano giusti fino a predire che "i pubblicani e le

prostitute vi passeranno davanti nel regno di Dio” (Mt 21,31).

Non voglio con questo trascurare il pericolo opposto, di un amore esclusivamente erotico che è largamente diffuso. E tuttavia, voglio insistere sul collegamento tra i due estremi che porta a passare da uno all'altro polo. Con una differenza, che l'amore erotizzato mostra nel tempo, anche breve, i suoi guasti che portano alla distruzione dello stesso legame erotico (ed è quanto i Vescovi sottolineano giustamente), mentre l'amore orgoglioso e senza affettività è più insidioso, ma non meno distruttivo e sovente prepara il passo all'estremo opposto (quanti celibi e vergini sono passati da un polo all'altro a seguito del mutare della cultura dominante!).

Spiritualità/corporeità

L'altra apparente antinomia a cui si riferisce il documento della CEI, corporeità/spiritualità, rappresenta un ulteriore rischio di frammentazione nella formazione umana ed è in non casuale relazione con la precedente. Separare il corpo dallo spirito, cioè l'elemento materiale da quello spirituale della natura umana è un errore che nasce dalla stessa radice da cui germoglia anche la separazione tra affettività e razionalità: l'incapacità di tenere insieme ed integrare il livello più immediato e sensibile (emozione e corpo) ed il livello più interiore che sta oltre i sensi (razionalità e spiritualità), ma che dà significato e riceve impulso all'altro. E anche in questo caso voglio iniziare in modo provocatorio sottolineando il pericolo sul versante della spiritualità prima di quello, più attuale, sul versante della corporeità ancora per evidenziare il movimento pendolare della storia che spinge a passare da un estremo all'altro.

Mi avvalgo di una testimonianza ben autorevole nel campo della vita spirituale quale fu S. Teresa d'Avila, una delle poche donne dottore della Chiesa. Nelle sua autobiografia la Santa ha una pagina in cui richiama la necessità di vivere la relazione con Dio non in modo astratto o arbitrario, ma attraverso l'umanità di Cristo. Scrive: “ Ho sempre riconosciuto e tuttora vedo chiaramente che non possiamo piacere a Dio e da lui ricevere grazie, se non per le mani della sacratissima umanità di Cristo nella quale egli ha detto di compiacersi. Ne ho fatto molte volte l'esperienza e me l'ha detto il Signore stesso. Ho visto nettamente che dobbiamo passare per questa porta, se desideriamo che la somma Maestà ci mostri i suoi grandi segreti. Non bisogna cercare altra strada, anche se si è raggiunto il vertice della contemplazione, perché per questa via si è sicuri. E' da lui, il Signore nostro, che ci vengono tutti i beni. Egli ci istruirà”. Questo scriveva in un tempo in cui la spiritualità era prevalentemente orientata ad una sorta di disincarnazione ed intendeva l'ascesi come un distacco dalle realtà materiali. S. Teresa non esita a denunciare questa forma di “angelismo” poco adatto al progresso spirituale perché corre il rischio di allontanare l'anima dal suo contesto di vita concreta. Al contrario, la sequela di Cristo, Verbo incarnato, offre la via più sicura per chi vuole imparare sì a percorrere la via della perfezione spirituale, ma senza lasciare da parte la propria umanità, che è anche corporeità. L'invito della santa è, dunque, quello di seguire Cristo come è presentato nei Vangeli, vero Dio, ma anche vero uomo proprio perché solo per questa via è possibile ad ogni uomo passare dalla morte alla vita: “Bisogna percorrere questa strada con grande libertà, abbandonandoci nella mani di Dio”.

Il rischio di una spiritualità “disincarnata” mette in evidenza la difficoltà ad integrare la spinta all'ideale di perfezione con la fragilità della condizione umana, che si esprime principalmente nella corporeità come simbolo della pesantezza e debolezza della “carne” in contrapposizione con lo “spirito”. Ben sappiamo come tale contrapposizione non trovi giustificazione nella espressione paolina in cui i due termini sono usati con significato diverso da quello della nostra antinomia: S. Paolo, infatti, quando afferma che “quelli che vivono secondo la carne tendono verso ciò che è carne, quelli invece che vivono secondo lo Spirito tendono verso ciò che è spirituale” (Rm 8, 5) non intende contrapporre il corpo allo spirito, bensì per “carne” intende l'uomo (corpo e spirito) dominato da una visione terrena delle cose, mentre l'uomo “spirituale” è quello che vive secondo il progetto di Dio. Per questo egli afferma che “la carne tende alla morte, mentre lo Spirito tende alla vita e alla pace” (v.6). E per questo uomo “spirituale” il corpo, morto al peccato, non è trascurato, ma destinato alla vita eterna: “E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo

Spirito che abita in voi” (v.11).

Si tratta, dunque, di avere una corretta visione del corpo in stretta unione con lo spirito per poter giungere ad una vera formazione integrale che permetta di raggiungere la vera maturità umana e cristiana. Il Beato Giovanni Paolo II è intervenuto magistralmente più volte su questo tema correggendo alcune deformazioni nella interpretazione della Rivelazione che hanno portato al disprezzo o almeno alla trascuratezza della corporeità nel pensiero e nella vita della Chiesa. In una serie di discorsi alle udienze generali Giovanni Paolo II ha sviluppato una catechesi sistematica da cui sgorga quella che egli stesso ha definito come “teologia del corpo” in reazione ad una visione pessimistica che trae le sue radici fin dall'antico manicheismo che condannava il corpo come sorgente del male ontologico: “Occorre ancora una volta constatare che il modo manicheo di intendere e valutare il corpo e la sessualità dell'uomo è essenzialmente estraneo al Vangelo, non conforme al significato esatto del discorso della montagna, pronunziate da Cristo. Il richiamo a dominare la concupiscenza della carne scaturisce appunto dall'affermazione della dignità personale del corpo e del sesso ed a tale dignità unicamente serve” (22 ottobre 1980).

Nell'espone l'ampia dottrina su questo tema, Giovanni Paolo II analizza la condizione umana all'origine della creazione, dopo la caduta primordiale e dopo la Redenzione in vista della condizione finale della vita eterna. In estrema sintesi il Papa afferma non solo la bontà originaria dell'uomo (maschio e femmina), ma il ruolo che il corpo creato (“plasmò l'uomo con polvere del suolo”) assume nella sua autoconsapevolezza e nella sua relazione con Dio: “L'uomo è un soggetto non soltanto per la sua autocoscienza e autodeterminazione, ma anche in base al proprio corpo. La struttura di questo corpo è tale da permettergli di essere l'autore di un'attività prettamente umana. In questa attività il corpo esprime la persona” (31 ottobre 1979). Ed è attraverso la coscienza del proprio corpo che l'uomo scopre la sua diversità dagli altri esseri viventi, mentre ancora attraverso il corpo scopre la sua somiglianza con la donna, come è plasticamente indicato dalle parole di Adamo: “Questa volta è osso delle mie ossa, carne della mia carne” (Gen 2,23). Attraverso questa “dualità” della natura umana che è segnata nel corpo mascolino e femminile viene affermata sia la diversità sia la comunione delle persone che individualmente sarebbero segnata dalla solitudine. Ed è in questa comunione di persone che pur diverse si assomigliano e si attraggono che il Papa vede la somiglianza con Dio: “L'uomo diventa immagine di Dio non tanto nel momento della solitudine quanto nel momento della comunione” e questa comunione è di tutta la natura, compreso quel corpo in cui si manifesta la diversità tra i due sessi. Attraverso il racconto biblico delle origini, dunque, scopriamo il significato positivo del corpo come segno che rivela chi è l'uomo (maschio e femmina) e la sua vocazione alla comunione che raggiunge il suo vertice nell'unione coniugale, quando l'uomo e la donna attraverso il dono reciproco di sé che comprende e si esprime attraverso la corporeità (sessualità) divengono “una sola carne”: “Il corpo, che attraverso la propria mascolinità e femminilità, fin dall'inizio aiuta ambedue a ritrovarsi in comunione di persone, diviene, in modo particolare, l'elemento costitutivo della loro unione, quando diventano marito e moglie” (21 novembre 1979).

Affermata la originale bontà ed il significato positivo del corpo nell'atto creativo, Giovanni Paolo II analizza le conseguenze del peccato come atto con cui i progenitori hanno sconvolto il piano di Dio. Tale guasto non ha compromesso solo la loro relazione con Dio Creatore (di cui iniziano ad avere paura, anziché dialogare), ma colpisce anche la loro coscienza. Il Papa indica nel mutamento della percezione del proprio corpo il decadimento della relazione tra l'uomo e la donna dopo la caduta originale: il provare “vergogna” nello scoprirsi nudi nei loro corpi è diretta conseguenza dell'aver mangiato dell'albero del bene e del male, mentre prima non provavano questa vergogna che ora li spinge ad intrecciare foglie di fico per farsene cinture (Gen 3. 7). Questo “pudore sessuale” esprime la rottura dell'armonia iniziale in cui il corpo era segno che rimandava alla integrità della persona, mentre ora il corpo è percepito come possibile ostacolo per il rischio di una sua opacità rispetto al significato di un'unione integrale: “Nell'esperienza di pudore, l'essere umano sperimenta il timore dei confronti del secondo io e questo è sostanzialmente timore per il proprio io. Con il pudore l'essere umano manifesta quasi istintivamente il bisogno dell'affermazione e dell'accettazione di questo io, secondo il suo giusto valore (...) Si può, dunque, dire che il pudore è una esperienza complessa anche nel senso che, quasi allontanando un essere umano dall'altro, esso cerca nel contempo il loro personale avvicinamento, creandogli una base e un livello idonei” (19

dicembre 1979). La sessualità diventa ambigua e bisognosa di protezione (foglie di fico) proprio perché è rotta l'unità della persona ed il suo corpo non è solo segno dell'intera persona, ma può fermarsi a se stesso e diventare oggetto non del dono di sé, ma della concupiscenza nel possesso dell'altro. Dice il Papa. “L'uomo e la donna, dopo il peccato originale, perderanno la grazia dell'innocenza originaria. La scoperta del significato sponsale del corpo cesserà di essere per loro una semplice realtà della rivelazione e della grazia. Tuttavia, tale significato resterà come impegno dato all'uomo dall'ethos del dono, iscritto nel profondo del cuore umano, quasi lontana eco dell'innocenza originaria” (20 febbraio 1980).

Sarà però necessaria la redenzione, come nuova creazione, promessa da Dio già nell'atto della condanna della colpa, a riportare l'uomo e la donna all'interno del progetto di Dio. Non sarà un semplice ritorno allo stato originale, ma una via nuova che passa attraverso la purificazione del cuore e che permette alla natura umana di riconquistare il significato originale del corpo nella sua vocazione sponsale integrale. Il Papa parla della purezza come virtù che permette di “mantenere il proprio corpo con santità e rispetto” sottraendolo all'impudicizia affinché possa esprimere la pienezza del dono di sé. Quello che era per grazia originaria, ora è dato come dono della redenzione la quale però passa attraverso la rinuncia e al sacrificio iscritto nel mistero pasquale. Afferma Giovanni Paolo II: “Il frutto della redenzione è infatti lo Spirito Santo, che abita nell'uomo e nel suo corpo come in un tempio. In questo dono, che santifica ogni uomo, il cristiano riceve nuovamente se stesso in dono da Dio. E questo nuovo, duplice dono obbliga. L' Apostolo Paolo fa riferimento a questa dimensione dell'obbligo quando scrive ai credenti, consapevoli del dono, per convincerli che non si deve commettere l'impudicizia, non si deve “peccare contro il proprio corpo” (1Cor 6,18). Egli scrive: “Il corpo...non è per l'impudicizia, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo” (ibid.6,18)...Il fatto che il corpo umano divenga in Gesù Cristo corpo di Dio-Uomo ottiene per tale motivo, in ciascun uomo, una nuova soprannaturale elevazione, di cui ogni cristiano deve tener conto nel suo comportamento nei riguardi del proprio corpo e , evidentemente, nei riguardi del corpo altrui: l'uomo verso la donna e la donna verso l'uomo” (11 febbraio 1981).

Dunque, ciò che con la colpa era andato perduto, con la redenzione torna possibile attraverso la grazia dello Spirito Santo a cui ogni creatura è chiamata a corrispondere con una condotta ispirata alla rinuncia della impudicizia e affermazione della purezza del cuore dando significato positivo alla sofferenza che questo ethos richiede in vista del bene maggiore che ne deriva: appunto il mistero pasquale della Croce che porta alla risurrezione. Ed è questa la via non solo della recuperata vocazione sponsale del corpo in questa vita terrena, ma anche la via della salvezza eterna in cui il corpo, dopo l'esperienza lacerante della morte, è chiamato a passare alla gloria mediante una misteriosa trasformazione che è indicata nella “risurrezione della carne”. Giovanni Paolo II afferma chiaramente che qui ci troviamo di fronte ad un mistero, in quanto “il senso di essere corpo maschio e femmina verrà nell'altro mondo costituito e inteso in modo diverso da quello che fu da principio e poi per tutta la dimensione dell'esistenza terrena” (2 dicembre 1981). Ma subito aggiunge: “E' ovvio che non si tratta qui di trasformazione della natura dell'uomo in quella angelica, cioè puramente spirituale. Il contesto indica chiaramente che l'uomo conserverà nell'altro mondo la propria natura umana psicosomatica. Se fosse diversamente, sarebbe privo di senso parlare di risurrezione” (ibid.). Pur restando misterioso il modo, tuttavia “nella risurrezione il corpo tornerà alla perfetta unità ed armonia con lo spirito: l'uomo non sperimenterà più l'opposizione tra ciò che è spirituale e ciò che è corporeo. La spiritualizzazione significa non soltanto che lo spirito dominerà il corpo, ma, direi, che esso permeerà pienamente il corpo e che le forze dello spirito permeeranno le energie del corpo” (9 dicembre 1981).

Solo avendo presente questa corretta visione della natura umana, insieme corporea e spirituale, è possibile formare ad una vita buona, cioè portare ogni persona alla maturità umana e cristiana. Oggi, come sottolineano giustamente i Vescovi italiani, la cultura dominante e lo stile di vita più diffuso tendono ad esaltare l'aspetto corporeo dell'essere umano, separandolo (se non addirittura contrapponendolo) dalla dimensione spirituale. Si può veramente parlare di un “culto” del corpo considerato l'unica realtà che conta per la propria felicità ed il successo sociale. Per questo, grazie al progresso scientifico, sempre più massiccia diventa la manipolazione del corpo per sottrarlo alla sua stessa finitezza e farlo diventare simbolo di immortalità: ci sono progetti che, con il titolo “umanesimo post-biologico, si propongono l'eliminazione (bio)tecnica di tutti i difetti e di tutte le

deficienze che accompagnano per natura la corporeità umana. In questa illusione svolgono una importanza basilare i nuovi strumenti di comunicazione in cui non solo è possibile creare una realtà “virtuale” (come da sempre l'arte ha fatto), ma di coinvolgere il soggetto a tal punto da farlo vivere fuori dal reale storico per privilegiare una realtà mediatica universale che, paradossalmente fa a meno della fisicità e dà la sensazione di vivere in un altro mondo (nostalgia dello spirituale?). Ma in tutto questo si rivela una profonda ed inevitabile contraddizione: insieme alla esaltazione del corpo bello, giovane e sano sempre più evidente appare l'insopportabilità della condizione umana che non riesce a rimanere entro questi parametri. Un corpo malato, brutto e vecchio si dice che non corrisponde alla dignità della vita umana e dunque non solo è emarginato, ma si vanno teorizzando dottrine che ne giustificano la soppressione sia all'inizio della vita (eugenetica mascherata con controlli prenatali che sovente sfociano in aborto) sia alla fine della vita (confondendo la dovuta assistenza e cura dei malati ed anziani con l'eutanasia, a cominciare da quella volontaria preventivata nel testamento biologico). E' certamente una strada sbagliata, ma si può anche vedere in queste pericolose deviazioni un anelito buono, e cioè quello di una aspirazione all'immortalità di tutto l'essere umano, anche della sua parte corporea, E questa aspirazione è iscritta legittimamente nel cuore umano perché è secondo il progetto originario di Dio Creatore, che non prevedeva la morte. Dio infatti aveva proibito di cibarsi del frutto dell'albero del bene e del male (cioè trasgredire l'ordine della creazione) proprio per non cadere in potere della morte: “Dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire” (Gn 2, 17).

Quale pedagogia?

Il documento dei Vescovi italiani richiama alla necessità di intervenire urgentemente su queste distorsioni della cultura attraverso l'opera educativa (“l'arte sovrana di educare” come la chiamava Paolo VI): “questa separazione tra le dimensioni della persona ha inevitabili ripercussioni anche sui modelli educativi, per cui educare equivale a fornire informazioni funzionali, abilità tecniche, competenze professionali. Non raramente si arriva a ridurre l'educazione a un processo di socializzazione che induce a conformarsi agli stereotipi culturali dominanti” (n.13). E, citando Benedetto XVI, affermano che scopo dell'educazione è quello di “formare le nuove generazioni, perché sappiano entrare in rapporto con il mondo, forti di una memoria significativa che non solo occasionale, ma accresciuta dal linguaggio di Dio che troviamo nella natura e nella Rivelazione, di un patrimonio interiore condiviso, della vera sapienza che, mentre riconosce il fine trascendente della vita, orienta il pensiero, gli affetti e il giudizio” (Discorso alla 61° Assemblea generale della CEI, 27 maggio 2010).

Vorrei concludere proponendo una interessante distinzione tra diversi approcci pedagogici che chiarisce la giusta direzione che l'opera educativa deve intraprendere per evitare di mutilare o fare a pezzi (come dice il titolo di questa serata) l'uomo nell'intento di fargli raggiungere la sua pienezza.

In un interessante volume, che già nel titolo esprime l'approccio interdisciplinare (*Sviluppo umano: psicologia e mistero*, PIEMME, 1993), F. Imoda s.j. così distingue tre stili pedagogici diversi che si sono sviluppati nel tempo e che, più o meno consapevolmente, vengono messi in atto nell'educazione:

- 1) Pedagogia *oggettiva*: il dialogo educativo è fondato su una serie di valori come verità oggettive e universali che sono la risposta a tutte le domande dei soggetti, le quali hanno senso e sono considerate solo se sono in riferimento ai valori proposti. Si dice *oggettiva* nel senso che “avendo individuato uno scopo, stabilito un dover essere, una legge, vi conduce il soggetto, con il suo essere attuale, richiedendo o esigendo i cambi, gli adattamenti necessari e opportuni” (p.124). In altre parole, l'accento è posto unicamente sulla validità del contenuto della proposta educativa (ideali e valori) in sé buoni, mentre viene ritenuta secondaria l'attenzione alla persona nella sua realtà storica esistenziale con il suo percorso unico, che include domande e problemi personali. Questi, quando non sono immediatamente e direttamente in riferimento alla proposta educativa, non sono considerati importanti o addirittura ritenuti pericolosi. In una parola: la risposta oggettiva sovrasta la domanda

soggettiva. In questo senso si capisce perché sotto la scritta murale “Cristo è la risposta” qualcuno abbia aggiunto “Ma a quale domanda?”.

- 2) *Pedagogia soggettiva*: è lo stile educativo che si limita ad offrire una risposta ad ogni domanda esplicita del soggetto adattando e facendo coincidere l'offerta educativa alla domanda soggettiva. In questa prospettiva si dà per scontato che la domanda del soggetto corrisponda al suo vero bene, per cui si cerca in ogni modo di soddisfarla. “Aiutare la persona fornendo la soddisfazione cercata corrisponde – in questo schema – ad una pedagogia di tipo espressivo che crede, almeno per quanto riguarda l'intervento concreto, nell'importanza e nel valore di tale soddisfazione del bisogno per lo sviluppo del soggetto” (p.123). In questo approccio educativo non è considerata la complessità dello sviluppo umano per cui non sempre il soggetto è cosciente e capace di discernere da solo il proprio vero bene con il pericolo di auto-inganno. Di conseguenza l'automatica risposta ad ogni domanda soggettiva rischia di soddisfare bisogni infantili o conflittuali che non aiutano alla maturità e libertà del soggetto.
- 3) *Pedagogia interpretativa*: è uno stile educativo fondato su un modello di interazione complessa tra il soggetto e l'educatore. “Questa interazione si basa sull'interpretazione sia delle domande e risposte attuali ed immediate del soggetto sia di quelle possibili ed eventualmente più profonde.” (p. 124). La pedagogia così intesa non è solo una risposta ad una domanda né solo la proposta di una verità oggettiva indipendente dalla domanda immediata, ma “è l'ermeneutica di una, anzi di ogni, domanda” che sorge dal mistero di ogni persona nei diversi momenti della sua vita. In altre parole, l'educatore non trascura la domanda del soggetto, anzi da quella parte per dare però una risposta che tiene conto della domanda, ma anche la supera in quanto espressione di altre domande più profonde e radicali del medesimo soggetto. In questo senso, pur considerando la complessità e la storia del soggetto, non si trascura l'esigenza di portarlo a valori oggettivi, ma attraverso un percorso rispettoso del suo personale sviluppo. “La pedagogia non è allora risposta immediata ad una domanda immediata, ma si offre come l'intervento che, attraverso l'interpretazione di una varietà di domande, non solo non ignora quella più immediata, ma evoca e fa sorgere domande che più adeguatamente corrispondono alla realtà antropologica della persona” (p.125).

E' evidente che solo questo ultimo approccio è quello che permette di mettere insieme tutti i “pezzi” della natura umana in quanto, partendo dal basso, ma avendo ben precisa la meta verso cui tendere senza perdere di vista il soggetto con i suoi ritmi, le sue difficoltà e le sue resistenze offre la possibilità di una vera crescita. Si tratta, come diceva Paolo VI (citato nel documento), di essere un educatore che “ non è un osservatore passivo dei fenomeni della vita giovanile”, ma “un amico, un maestro, un allenatore, un medico, un padre, a cui non tanto interessa notare il comportamento del suo pupillo in determinate circostanze, quanto preservarlo da inutili offese e allenarlo a capire, a volere, a godere, a sublimare la sua esperienza”. Ed in questo abbiamo un modello autorevole ed efficace, lo stesso Signore Gesù, il Maestro e Pedagogo per eccellenza che si è incarnato per stare con la sua gente in modo fidabile e credibile: fidabile perché umiliandosi nella natura umana e dando la vita per gli uomini ha dimostrato l'amore nella forma più grande; credibile perché quello che insegnava lo metteva in pratica per primo in una coerenza di vita che lo rendeva convincente.

Così anche la Chiesa si pone in questo secondo decennio del XXI secolo come Madre e Maestra per indicare, sulle orme di Cristo, la via della vera felicità per gli uomini del nostro tempo.

+ Giuseppe Versaldi